Sul Nolano

La vera storia dell'arresto di Giordano Bruno

Il tradimento e il processo al filosofo

GUIDO DEL GIUDICE

Nel 2012 decisi di realizzare un'intervista immaginaria a Giordano Bruno,[1] ricostruendo il drammatico colloquio avvenuto nelle carceri romane tra il filosofo e il Maestro Generale dell'Ordine Domenicano Ippolito Maria Beccaria da Monteregale. Fu lui a recarsi nella cella del Nolano, accompagnato dal suo vice Paolo Isaresi, nel dicembre del 1599, per un ultimo tentativo di convincerlo ad abiurare le sue idee. Lo studio approfondito della biografia e del profilo psicologico di Beccaria mi convinse ben presto di trovarmi di fronte a un protagonista di primo piano, fino ad allora completamente trascurato, della vicenda giudiziaria del filosofo. I risultati delle mie ricerche misero in evidenza il ruolo decisivo avuto dal Generale nel corso dell'intero iter processuale sia a Venezia che a Roma. In particolare destò la mia attenzione la circostanza che, dal 5 maggio al 1° luglio 1592, Beccaria si trovava a Venezia, nel convento dei SS. Giovanni e Paolo, dove aveva convocato il Capitolo generale dei Definitori dell'Ordine.

Nella pagina accanto: Giuseppe Tramontano (1832-1916), *Giordano Bruno rinchiuso nelle carceri di Roma rifiuta di sconfessare le sue dottrine* (1867), Napoli, Quadreria della Provincia. Sopra: Carlo Sellitto (1581-1614), *Ippolito Maria Beccaria*, Napoli, Cappella del Santissimo Sacramento in S. Domenico Maggiore

Proprio in quei giorni, la sera del 22 maggio, il nobile Zuane Mocenigo consegnò Giordano Bruno agli sgherri dell'Inquisizione, dopo averlo fatto sequestrare dai servi in casa sua. Pura coincidenza? La denuncia di Mocenigo, concordata per sua stessa ammissione col Padre Inquisitore di Venezia, il domenicano Giovanni Gabriele da Saluzzo, venne presentata proprio durante lo svolgimento del Capitolo. Difficile pensare che non ne fosse a conoscenza la più alta autorità dell'Ordine, nonché Commissario del Santo Uffizio, presente in loco, sapendo quanto egli tenesse all'irreprensibilità dei suoi confratelli che, nella sua intensa opera di moralizzazione, fu sempre pronto a castigare severamente. Per Beccaria, infatti, le principali piaghe da eliminare erano da un lato l'ignoranza, e dall'altro l'estrema libertà speculativa di coloro che, pur valendosi di ingegno e doti coltivate proprio nelle aule dei seminari domenicani, li mettevano al servizio dell'eresia anziché del cattolicesi-

Canaletto (1697-1768), Venezia, *Campo Santi Giovanni e Paolo* (1736-1740), Londra, Royal Collection

mo. Personaggi di riconosciuto prestigio culturale come Giordano Bruno e Tommaso Campanella rappresentavano nell'universo domenicano i principali soggetti da sorvegliare, e particolarmente da tener d'occhio era la loro produzione letteraria. Ecco spiegata l'attenzione vigile rivolta ai libri, considerati dalla Chiesa uno dei maggiori veicoli di diffusione delle idee eretiche. Bruno era controllato e seguito da tempo ma, essendo contumace, bisognava in tutti i modi riportarlo in Italia ed entrare in possesso delle sue opere.

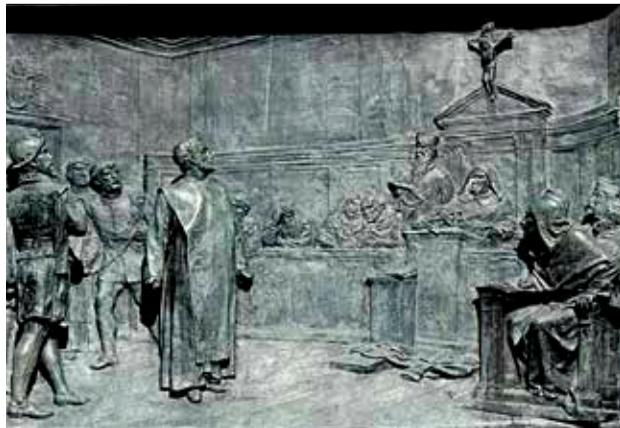
A testimoniare gli stretti rapporti tra Beccaria e il Saluzzo in quel periodo, nel libro dei conti del Generale, alla data del 30 giugno, risultano versati 93 ducati al Padre Reverendo Inquisitore di Venezia, che glieli aveva «imprestati». Chissà che almeno una parte di quei danari non sia servita per ricompensare spie e delatori! Il Saluzzo era un uomo del cardinale di Santa Severina Giulio Antonio Santori, il quale premeva sul governo della Serenissima affinché il filosofo fosse consegnato a Roma. Con la sagacia tipica del pastore di anime, individuò in Zuane Mocenigo che, secondo alcune fonti, era stato «savio all'eresia» del Sant'Uffizio, l'esca adatta ad attirare Giordano Bruno nella città lagunare. Il rampollo degenere dell'illustre famiglia veneta fu probabilmente soltanto l'esecutore di un disegno ben congegnato per far cadere Bruno in trappola. All'epoca dell'invito, fatto pervenire al filosofo a Francoforte, Beccaria si trovava già in Veneto, per controllare che tutto andasse come previsto.

Si trattò, insomma, di un piano orchestrato dai vertici della gerarchia del Sant'Uffizio e perseguito con implacabile rigore dal Maestro Generale, con la collaborazione del Padre Inquisitore di Venezia. Mocenigo, appassionato bibliofilo, era in contatto con il libraio senese, Giovan Battista Ciotti, che costituì un altro anello della catena che i congiurati strinsero attorno al Nolano. Ciotti conosceva bene il filosofo: la sua rinomata marca tipografica, all'insegna della Minerva, aveva stabilito una *joint venture* con l'editore francofortese Johann Wechel, contribuendo a diffondere enormemente la fama di Bruno a Venezia attraverso i suoi libri. Era questa la strada giusta per arrivare a mettere finalmente le mani sull'inafferrabile Nolano!

Ciotti, ricattato a causa dei suoi traffici di libri proibiti, per i quali finirà ugualmente scomunicato anni dopo, non poté rifiutare di farsi garante dell'invito di Mocenigo, spingendo di fatto il Nolano verso la mortale tagliola. Che fosse a conoscenza del complotto è dimostrato dalla deposizione resa al processo: «Tutti coloro che avevano avuto a far seco per simili cose erano restati mal satisfatti, dicendomi di più: "Non so come egli stia in Venetia, perché qui è tenuto per homo che non habbi alcuna religione". Et questo è quanto so et ho inteso di lui; il che havendo refferto al detto signor Gioanni, quando fui

ritornato dalla fiera, mi rispose: "Anch'io vo dubitando di questo; ma voglio veder che cosa posso cavar delle cose ch'egli mi ha promesso, per non perder in tutto quello che gli ho dato, et poi lo voglio remetter alla censura del Sant'Offitio"». Mocenigo gli aveva, dunque, confidato di voler denunciare Bruno all'Inquisizione ma, degno compare del patrizio veneziano, il Ciotti si guardò bene dall'avvisare l'ignaro filosofo delle intenzioni del suo ospite. Il piano funzionò alla perfezione perché fece leva su tre note debolezze del Nolano: la ricerca di ospitalità in casa di un nobiluomo che potesse garantirgli un buon tenore di vita, la vocazione all'insegnamento e il desiderio di ritornare in Italia e ottenere il perdono papale. In quel periodo, Bruno era particolarmente vulnerabile anche per un altro motivo. Le mie ricerche sul breve soggiorno in Svizzera, che precede strettamente lo spostamento da Francoforte a Venezia, avvalorano, infatti, l'ipotesi che egli si trovasse nel pieno della sua missione di «Mercurio in terra». In quel periodo egli cementò i suoi rapporti con l'ambiente degli alchimisti rosacrociani, che costituirono un'importante cellula di quella setta di 'giordanisti' che doveva dare inizio alla fase operativa della sua predicazione. La prolungata familiarità della vita di corte con sovrani e *leader* politici lo aveva convinto, con il consueto ingenuo entusiasmo, di potersi far 'capitano' di un utopico movimento di riforma universale del sapere. A tal fine aveva condiviso le aspettative dei sostenitori del Navarra, la cui ascesa portava a sperare in grandi rivolgimenti politico-religiosi all'interno dello stesso cattolicesimo. Bruno fece dapprima tappa a Padova, attirato dalla cattedra vacante di matematica, in attesa da più di quattro anni di un degno successore dell'illustre studioso siciliano Giuseppe Moleti. Per sostenere la sua aspirazione, poteva contare sul ruolo di procuratore della 'nazione' studentesca germanica, ricoperto nell'ateneo dal suo allievo Hieronymus Besler. Troppo poco per contrastare la candidatura di Galileo Galilei. Intanto faceva la spola con Venezia. Evidentemente non si fidava dell'invito di Mocenigo e, prima di stabilirsi in casa sua, volle prendere informazioni, alloggiando per un paio di mesi, a sue spese, in camere a locanda. Nonostante l'impulsività, il Nolano non era quello sprovveduto che si vuol far credere: in trent'anni di esilio, di insidie ne aveva scansate tante. Se alla fine gli andò male fu soprattutto perché i suoi nemici misero in atto una macchinazione congegnata nei minimi particolari. I congiurati seppero attendere, comportandosi con accortezza tale da trarre in inganno anche un uomo sospettoso e braccato come lui. Lo fecero tranquillamente ambientare e lasciarono che frequentasse circoli prestigiosi come il ridotto Morosini, ove potesse apprezzare la liberalità di Venezia. Il soggiorno in casa Mocenigo rappresentò una specie di indagine preliminare prima dell'arresto, durante la quale il patrizio lo stimolò a esporre le sue idee, provocò le sue opinioni blasfeme, controllò quali libri aveva con sé e quali stava preparando.

Niente di casuale, dunque. I particolari romanzeschi di cui la vicenda fu rivestita in seguito hanno molto di strumentale. La storia tende spesso a esemplificare i giudizi, attribuendo colpe e meriti in modo manicheo, laddove la verità è quasi sempre molto più articolata e complessa. Quando il filosofo annunciò la sua intenzione di tornare a Francoforte (può darsi che avesse cominciato a subodorare qualcosa), Mocenigo temette che volesse sfuggire alla trappola tanto pazientemente tesa. Immediatamente partì il segnale, probabilmente attivato da ordini superiori, che fece scattare l'arresto, onde evitare che il Nolano sfuggisse per l'ennesima volta ai rapaci artigli della «vorace Lupa Romana». Queste considerazioni aprono nuovi scenari anche sul processo veneto che, visto in questa luce, assumerebbe i contorni di una sceneggiata dall'esi-

to stabilito in partenza, anziché l'aspro conflitto di ordinamenti e di coscienze che si è voluto presentare. Non a caso l'esito della votazione finale, con cui fu stabilita l'estradizione, fu schiacciante: nell'urna si contarono 142 voti favorevoli e solo 10 contrari (20 gli astenuti). Si è voluta evocare la presunta indipendenza di Venezia nei confronti di Roma per giustificare la decisione del filosofo di tornare in Italia ma, dopo tutto, la possibilità di farla franca in un eventuale processo veneto poteva essere per Bruno tutt'altro che una certezza. Anzi, i suoi nemici contavano probabilmente sul fatto che fosse la stessa Venezia a punirlo come meritava. La fiducia nell'autonomia della Repubblica fu, dunque, un altro punto debole su cui Beccaria costruì la sua trappola, consapevole che, se non ci avessero pensato gli inquisitori veneti a sistemare l'eretico, il Vaticano avrebbe ben saputo convincere la Serenissima a consegnarlo.

Anche nel processo romano il ruolo di Beccaria fu decisivo: la sua entrata in scena, decisa e inflessibile, coincise con l'improvvisa accelerazione del processo, dopo anni di letargo e continue sospensioni. Appena sei giorni dopo la seduta del 12 gennaio 1599, la prima a cui partecipò personalmente il Generale, in piena sintonia col cardinale Roberto Bellarmino, vennero sottoposte a Bruno le otto proposizioni «sicuramente eretiche» da abiurare.

In senso orario: Ettore Ferrari (1845-1929), *Il processo di Giordano Bruno*, Roma, bassorilievo del basamento della statua in Campo de' Fiori; *Seduta del Senato veneziano* (sec. XVIII), Faenza, Pinacoteca Comunale; Carlo Perotti (XVIII sec.), *Ritratto del cardinale Roberto Bellarmino* (1756), Milano, Biblioteca Ambrosiana. Nella pagina accanto dall'alto: Giuliano Finelli (1601–1653) *Monumento funebre del cardinale Giulio Antonio Santori* (1634), Roma, Basilica di San Giovanni in Laterano; Silla da Viggiù (1569-1622), *Statua di Clemente VIII* (1610), Roma, Cappella Borghese, Basilica di Santa Maria Maggiore

Secondo il Corsano, le perplessità di Bellarmino, la cui competenza si limitava alla storia del dogma e all'esegesi scritturale, sarebbero state prevalentemente teologiche. La concezione volontaristica sostenuta dai gesuiti sarebbe stata incompatibile con «la necessitazione e la naturalizzazione dell'attività divina», portate da Bruno alle estreme conseguenze. La distinzione mi pare artificiosa, in quanto la coincidenza in Dio di potenza e atto non è altro che il grimaldello di cui Bruno si serve per aprire le porte all'infinitismo e alla pluralità dei mondi. In ogni

caso, Bellarmino fu probabilmente il teorico, Beccaria il carnefice. Essi agirono di concerto: il gesuita fornì le imputazioni al rigore punitivo del domenicano. Anche Firpo poneva in dubbio il ruolo preponderante nella condanna di Bruno, assegnato dai posteri a Bellarmino, che era entrato nel collegio del Sant'Uffizio soltanto il 5 febbraio del 1597. Il suo primo contatto col filosofo avvenne nella visita ai carcerati del 24 marzo di quell'anno, e si concluse con l'ordine di interrogare l'imputato *stricte*, cioè con l'uso della tortura. È evidente che lui e Beccaria 'andavano d'amore e d'accordo', anche riguardo ai metodi da usare. Due anni più tardi, nella seduta del 9 settembre 1599, che sancì nuovamente l'uso della tortura, Beccaria fu l'unico a proporre che essa fosse grave e ripetuta e che, in base a ciò che avrebbe confessato, Bruno venisse immediatamente giudicato.

Nella decisiva seduta del 20 gennaio 1600 sarà sempre Beccaria a relazionare sull'esito degli incontri avuti da lui e Isaresi con l'imputato, riferendo con evidente disappunto che Bruno si dichiarava pronto a difendere le sue tesi contro qualsiasi teologo. Il Nolano insomma voleva, come sempre, la disputa, convinto com'era che nessuno avrebbe mai potuto tenergli testa in campo aperto. Ma la sportività non faceva certo parte delle qualità del Sant'Uffizio. La relazione di Beccaria, pur lasciando trasparire una punta di orgoglio per il grande polemista che i domenicani erano stati in grado di formare, sancirà il *de profundis* per il confratello indegno e ribelle.

La conferma che, in mancanza degli atti ufficiali del processo, elementi utili alla sua ricostruzione possono venire proprio da studi e ricerche focalizzate sui personaggi collaterali della storia, in particolare testimoni e giudici, viene da un saggio di recente pubblicazione.[2] Germano Maifreda, basandosi sul ritrovamento di documenti inediti, esamina dettagliatamente la vicenda del frate cappuccino Celestino da Verona, al secolo Giovan Antonio Arrigoni, il testimone-chiave del processo a Bruno. La brillante ricostruzione parte dalla constatazione che, ogni qualvolta il processo sembrò incagliarsi nelle secche della carenza di indizi e della fragilità dei capi d'imputazione, si registrò l'entrata in scena di Celestino per assestare colpi mortali alla strenua difesa del Nolano. Alla luce degli elementi analizzati da Maifreda, il frate cappuccino si rivela il complice decisivo della congiura: una spia infiltrata nella cella del filosofo, al fine di fornire alla corte quegli elementi accusatori che non potevano, secondo i canoni in uso, essere desunti dalle sole accuse di Mocenigo, in quanto parte in causa e animato da evidente ostilità nei confronti dell'imputato. Secondo l'autore del saggio «è legittimo anzitutto sospettare che una sapiente azione di regia abbia organizzato gli interventi di Celestino come collaboratore del Sant'Officio, nell'ambito del processo contro Bruno, fin almeno dal 1592». Una conclusione che conferma

ed integra perfettamente l'ipotesi da me avanzata cinque anni fa.

Peccato che Maifreda dimostri di non conoscerla, o almeno non ne fa menzione. Altrimenti, non avrebbe frettolosamente liquidato il ruolo avuto nella vicenda da Beccaria, ricorrendo a una ipotesi, quella di Diego Quaglioni, estremamente opinabile. Sostenere che l'accanimento con cui il Gran Maestro si schierò per la tortura di Bruno fosse in realtà un *escamotage* per salvarlo, in quanto forniva all'accusato la possibilità di discolparsi, dimostra scarsa conoscenza del personaggio. Come poteva Beccaria, che non conosceva personalmente il filosofo, essere sicuro che questi avrebbe resistito alla tortura, addirittura «stretta e ripetuta», quando notoriamente sotto tortura la maggioranza degli inquisiti finiva per confessare qualunque cosa i carnefici avessero voluto? A tal proposito, Luigi Firpo ha sostenuto che essa non sarebbe stata autorizzata dal Papa, in quanto il verbale di quella seduta non riporta alcun esplicito pronunciamento in merito da parte del Pontefice. La decisione di sottoporre a tortura l'accusato, però, era solitamente demandata agli inquisitori che, in quell'occasione, furono di parere unanime. Non fu certo per caso che il giorno dopo, nel suo XXI costituto, Bruno si disse pronto a «riconoscere i suoi errori e fare tutto e qualunque cosa gli sarà ingiunto dalla Santa Romana Chiesa Cattolica». Una dichiarazione tanto insolitamente remissiva da parte sua fa supporre che la sera stessa del 9 settembre egli sia stato effettivamente torturato.

Il rigore particolare dimostrato dal Generale nei confronti dei membri dell'Ordine Domenicano è testimoniato anche dall'atteggiamento tenuto nei confronti dell'altro grande perseguitato dell'epoca, fra' Tommaso Campanella. Da escludere quindi che Beccaria adottasse un atteggiamento protettivo nei confronti dei confratelli, e non fa meraviglia che la sua missione in carcere, per l'ultimo tentativo di persuasione, da me descritto nel libro, non cavò un ragno dal buco.

Maifreda, con prove assai convincenti, dimostra come i tre compagni di prigionia che diventeranno i più accaniti accusatori del Nolano: fra' Celestino da Verona, Francesco Graziano e Francesco Maria Vialardi, «furono personaggi spregiudicati, ambigui e ricattabili, sottoposti a duri procedimenti per accuse molto gravi da cui uscirono illesi, con ogni evidenza collegati da un circolo di protezioni comuni». Nulla di insolito per l'epoca, come attestano analoghe vicende, relative ad altri procedimenti giudiziari nei confronti di eretici famosi come Francesco Pucci. Già Luigi Firpo metteva in evidenza[3] le strane anomalie e lo stretto riserbo che, per volere esplicito del Pontefice, circondarono il rapido processo del frate cappuccino e l'ancor più celere, quasi furtiva, esecuzione, che forniscono ampio sostegno alle tesi di Maifreda. Clemente VIII in persona aveva imposto l'obbligo del più assoluto silenzio a chiunque avesse assistito al procedimento, dai membri della Congregazione che avevano ascoltato i verbali degli interrogatori, ai confortatori che si erano avvicendati fino al momento dell'esecuzione (la notte tra il 15 e il 16 settembre 1599), per indurre il frate a pentirsi *in extremis*. Approfondendo l'analisi di questi elementi, l'autore arriva a ipotizzare che l'esecuzione di Celestino possa essere stata tutta una messa in scena per permettere ancora una volta al 'collaboratore di giustizia' di dileguarsi, e che qualche ignoto malcapitato sia stato bruciato al suo posto.

NOTE

[1] G. Del Giudice, *Io dirò la verità. Intervista a Giordano Bruno*, Roma, Di Renzo Editore, 2012.

[2] G. Maifreda, *Giordano Bruno e Celestino da Verona. Un incontro fatale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2016.

[3] L. Firpo, *Il processo di Giordano Bruno*, Roma, Salerno Editrice, 1993.